

## LO SCAFFALE LETTERARIO

### Immagini del Ticino povero

*Le fotografie del bleniese Roberto Donetta*

di Renato Martinoni

Professore di Letteratura italiana all'Università di San Gallo

Roberto Donetta, di Corzoneso in valle di Blenio, è nato nel 1865 ed è morto nel 1932. Padre di sette figli, ha sbarcato il lunario alla maniera di tanti altri suoi contemporanei: emigrando in Italia, d'inverno, per fare il «maronatt»; vagabondando nella bella stagione come venditore ambulante di bibite, impiastri, fiammiferi e sementi ("Sementi fiori", "Blumen Samen", "Graines de fleurs" si legge sulla cassetta che si porta in giro per il Ticino, urlando sempre lo stesso ritornello: «Sementi dell'orto...»). Seguendo un'altra tradizione della propria valle, fra il 1894 e il 1895 lavora anche a Londra. Poi, probabilmente per una malattia, forse per altro, certo anche un po' per nostalgia, rientra in patria e scrive in un suo calepino: «non posso lasciare il bosco e rinchiudermi in gabbia». La libertà e la povertà delle sue montagne gli è insomma assai più cara dei bei guadagni e delle costrizioni cittadine.

Scontroso e lunatico, molto fiero di sé ma anche ammorbato da complessi di persecuzione, Donetta è uomo difficile e perciò emarginato. Si trova presto in contrasto con la famiglia che lo accusa di disinteresse e, peggio, di maltrattamenti. Lui si difende con risentimento e - mentre, non senza scandalo, la moglie vive oramai lontana da casa e i figli emigrano, chi in Francia, a Bordeaux e nei Pirenei, chi nel Canton Svitto o in quello di Vaud - continua a vagabondare, prima ancora robusto e risentito, poi vecchio e spossato, con la cassetta del merciaiuolo sulle spalle sempre più curve. Lo troveranno morto in casa e il suo comune finirà col pignorare e vendere all'asta i suoi magri beni. Così finisce una vita spericolata e a volte anche un poco sbandata. Un'esistenza come tante altre. Peggio di tante altre.

#### Un pioniere dell'immagine fotografica

Ma l'eccentrico Donetta non ha venduto soltanto, nel suo peregrinare lungo sessantasette anni, sementi e intrugli contro il mal di pancia. Insieme alla cassetta ha portato spesso e volentieri con sé una compagna preziosa e fedele: la macchina fotografica. Sempre con un groppo in gola, per l'angosciosa povertà che lo attanaglia, per la famiglia che lo rimbrotta («quando metterai finalmente la testa a posto? Vagabondo che non sei altro!»), per le matterie che gli capita di combinare, fra una scorribanda e l'altra, per la fama di perdigiorno o di originale che gli si è attaccata addosso come la rogna. Lui allora si chiude in casa con la spranga e lavora intorno al bene più caro: le lastre di vetro delle fotografie che resteranno poi disperse, nel disordine, sotto il fieno, la polvere, le povere cose del «marsciauro», fra cento inutili cianfrusaglie. Verranno ritrovate mezzo secolo più tardi da alcune persone (Maria Rosa Bozzini, il fotografo Alberto Flammer, il giornalista Antonio Mariotti, la gente del paese) che poi, per fortuna, se ne occuperanno con amore e dedizione. Il loro lavoro di recupero, di restauro e di valorizzazione sarà tanto prezioso da poter dire oggi che lo «strampalato» Donetta, con le cinquemila lastre e le duecento stampe sopravvissute alla sua morte, è uno dei pionieri della fotografia nel Ticino. Anzi uno dei primi tra coloro che hanno rappresentato degnamente, fra l'inizio e gli anni Trenta del Novecento, la civiltà contadina delle valli.

È, quella del bleniese, l'epoca pionieristica della fotografia in bianco e nero, con la bellezza impareggiabile dei contrasti che separano e delle mille sfumature che uniscono i due colori. Nel repertorio dell'artista, che arrotonda la magra mesata con le committenze private e anche in altri modi (alcune foto vengono pubblicate sul giornale «Die Schweiz», altre sul romando «L'Illustré»; a Ginevra e nella Svizzera interna si stampano anche cartoline illustrate), ci sono documenti, come la prima carrozza che arriva a Casserio nel 1908, e paesaggi - boschi, campagne, piazze di paese - ben riconoscibili. Ma il rubestigo Donetta vale assai più quando il paesaggio fa da cornice alle immagini della gente. Quando l'uomo, insomma, guarda l'uomo.

### **Vita e morte in fotografia**

Intriganti sono gli autoritratti, con il fotografo magro e ritto sotto i baffi spioventi, la faccia un poco spiritata, lo sguardo ironico e provocatore. E soprattutto molto belli e inquietanti sono i ritratti della gente povera e dei magnati locali, democraticamente accomunati dalla nuova tecnica (la foto permette finalmente a chiunque di farsi raffigurare almeno una volta nella vita), di uomini e donne tirati a lustro per l'occasione, vestiti goffamente della festa, ornati - compatibilmente con i tempi e l'ampiezza del portamonete - di orecchini, cipolloni, monili, cammei. Persone ora fiere e impettite nella gravità del momento, ora intimorite dall'eccezionalità dell'occasione. Dietro di loro dei fondali improvvisati (una coperta di «tela di casa», una tovaglia fiorita, un muro irregolare, le foglie secche della vite) e, qua e là, i segni birichini della presenza del fotografo, la sua firma insomma: il bastone da passeggio o il cappello appoggiato al davanzale della finestra.

I gruppi vengono riuniti secondo criteri gerarchicamente precisi: piantato nel mezzo, in piedi, il capofamiglia appoggia affettuosamente la mano sulla spalla della moglie, seduta, vecchia e piena di rughe; mentre le figlie nubili e quelle maritate, beate loro!, si dispongono sui fianchi e il marito di una di esse sta rispettosamente un mezzo passo indietro. Poi ci sono le scene domestiche: la stiratura, il bagno dell'infante; quelle agricole: la fienagione, la battitura della segale, la perticatura delle castagne; le feste e i cortei. C'è la vita sociale con i battesimi, i matrimoni, giorni di festa; le malattie (il gozzo), i morti e i funerali, giorni di tristezza. Esili bambinelli vengono fatti sedere su una sedia, immobili come sassi, con la promessa di una caramella; vecchi impazienti di sbrigarsela al più presto sono percorsi da guizzi impauriti di perplessità. E ci sono, inquietanti e sinistre, le tante foto dei morti, tutti amorevolmente ospitati fra le mura di casa: vecchie stecchite dagli anni, consunte dalle fatiche e dalle giaculatorie, racchiuse tra i peduli di lana e l'ovetta bianca di bucato che mette in evidenza un viso scarno e affusolato; bambini innocenti che guardano fissi con gli occhi semiaperti, quasi sperassero di tornare alla vita, fra veli candidi e impaludati, e mazzi di dalie e di margherite di campo.

Non meno interessante e ricco l'album dei particolari: l'albero di Natale, la carrozzella, la bambola di pezza, il cavalluccio di legno, il calendario con la réclame del «Fernet Branca», il pallottoliere. Sempre composto, anzi irrigidito, è il portamento della maggior parte di chi siede in posa davanti alla camera oscura: anche se l'occhio del fotografo non manca di ammiccare, qua e là, certo divertendosi alle loro spalle, o sciogliendo nell'immagine sprazzi velenosi di ironia, alla civetteria rattenuta di una giovane donna, al paradosso di certi sposi, novelli sì ma oramai troppo in là con gli anni e mal riposti negli abiti verginali, agli sguardi intelligenti di altri, a quelli ottusi di altri ancora.

Artista incompreso nella sua esistenza mossa e tormentata, Roberto Donetta è stato indagatore perspicace della società contadina del mondo alpino e dei tratti

comici o tragici del suo carattere. Con grande amore, non senza rabbia, trovando nella fotografia quello che la vita non ha saputo dargli. Con molta bravura e anche qualche guizzo di genialità. In una sua bella immagine quattro bambine spuntano per incanto tra grandi foglie selvatiche e grasse, accanto a un ruscello che scorre impetuoso. Sembrano uscite, non dalla valle di Blenio, ma da una saga del nord. Come non consigliare una visita al museo che ospita le sue foto, a Corzoneso ([www.archiviodonetta.ch](http://www.archiviodonetta.ch)), a chi ama i documenti visivi o vuol conoscere meglio il Ticino (e la sua gente, e la sua vita, e la povertà) di una volta?